PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GABRIELLA CARLUCCI

La seduta comincia alle 14,20.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, Giuseppe Silveri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui minori stranieri non accompagnati, l'audizione del presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, Giuseppe Silveri.

Do la parola al dottor Silveri per l'intervento introduttivo, ringraziandolo della sua presenza.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Se non erro, è la quarta volta che, negli ultimi quattro o cinque anni, si svolge un'audizione sul tema dei minori, tema estremamente complesso e delicato, caratterizzato in tempi recenti anche da incrementi significativi sotto il profilo quantitativo.

Come è noto, il Comitato per i minori stranieri si occupa sia dei minori stranieri non accompagnati, vale a dire ragazzi e ragazze, naturalmente minori, che si trovano sul territorio nazionale senza familiari, sia dei cosiddetti minori accolti, ovvero ragazzi e ragazze che rientrano nei programmi solidaristici dei viaggi a scopo terapeutico, iniziati dopo il dramma di Chernobyl – dunque dopo il 1986 – e che si svolgono durante il periodo estivo o natalizio.

Questi due aspetti di cui si occupa il Comitato per i minori stranieri sono stati disciplinati dal testo unico per l'immigrazione, dal successivo regolamento introdotto nel 1999 e dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 535 del 9 dicembre 1999, che regola nel dettaglio il funzionamento del Comitato.

Per quanto riguarda gli aspetti normativi, ritengo che questa non sia la sede opportuna per intervenire. La legge sull'immigrazione (il decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998), precisamente agli articoli 32 e 33, affronta il tema: istituisce il Comitato per i minori stranieri e indica le modalità e i requisiti per ottenere, al compimento del diciottesimo anno di età, il permesso di soggiorno.

Uno dei requisiti è l'affidamento dei ragazzi, da parte del tribunale dei minori, ad un parente o ad altro soggetto; inoltre, il permesso di soggiorno può essere ottenuto anche da minori stranieri non accompagnati che, al compimento del diciottesimo anno di età, abbiano alle spalle almeno tre anni di permanenza in Italia oppure abbiano seguito almeno due anni di percorso di formazione professionale, quindi di integrazione.

Queste due ipotesi, l'affidamento e i requisiti di permanenza e di formazione,

sono state considerate alternative l'una all'altra da una sentenza del Consiglio di Stato. In sostanza, il Consiglio di Stato ha affermato che si può concedere il permesso di soggiorno sia in un caso che nell'altro e, poiché l'affidamento è stato equiparato alla tutela e di quest'ultima godono tutti (i ragazzi che arrivano in Italia ricevono una tutela dal tribunale dei minori, in genere affidata al sindaco o all'assessore), al compimento del diciottesimo anno di età tutti ottengono automaticamente il permesso di soggiorno.

In concreto, il Comitato gestisce una banca dati dei minori stranieri, nella quale vengono registrati la residenza, il numero, la nazionalità e dalla quale è possibile conoscere il numero dei minori identificati e di quelli che non lo sono.

Vi fornisco ora alcune indicazioni utili a farvi comprendere l'importanza dell'identificazione dei minori, sulla quale tornerò in seguito.

Su 7.400 minori censiti, ovvero segnalati al Comitato dalle questure, dai comuni e dai tribunali, soltanto il 30 per cento è identificato. Potete facilmente comprendere che questo dato impedisce qualsiasi reale processo di integrazione, perché se non si conoscono provenienza, età ed identità del minore, occuparsene diventa complicato. L'identificazione è, quindi, un problema centrale nella gestione dei minori stranieri.

Il secondo profilo interessante riguarda la provenienza dei ragazzi. Negli ultimi due o tre anni sono cresciuti a dismisura i dati relativi ai minori egiziani e afgani, mentre per quanto riguarda i marocchini, pur essendo essi sempre numerosi, non si è registrata una crescita esponenziale del numero di ragazzi provenienti da questo Paese. In particolare sono cresciuti egiziani, afgani, palestinesi – o sedicenti palestinesi – e ragazzi provenienti dal Corno d'Africa, ovvero da Paesi disastrati come la Somalia e l'Eritrea.

A differenza degli anni passati, il grosso degli arrivi di minori avviene per mare, diversamente dai flussi migratori irregolari degli adulti, i cui sbarchi, come sapete, pur essendo drammatici per le modalità con cui avvengono – coinvolgono anche donne incinte e bambini, e spesso sono causa di morte – non rappresentano una percentuale significativa degli ingressi in Italia. Anche i minori kosovari arrivano dal mare, ma si dirigono verso altri porti, come Ancona. Esiste inoltre il circuito delle vecchie frontiere di terra, che comunque attirano, ma in percentuale minore.

In base ai dati ufficiali in nostro possesso, la Sicilia è la regione con la maggior presenza di minori, con 2.400 ragazzi sui 7.400 complessivi censiti in Italia. Provvederemo comunque ad inviarvi un documento contenente tutti questi dati statistici.

Il Comitato effettua il censimento e svolge le indagini familiari sui minori su richiesta degli enti locali. Tuttavia, per svolgere indagini familiari nel Paese di provenienza è necessario conoscere i dati anagrafici dei ragazzi, sapere dove abitano. Spesso essi non hanno il passaporto, ma l'identificazione può avvenire in tanti modi, ad esempio facendo capire loro che è conveniente farsi identificare. Questi ragazzi, infatti, temono di essere presi e rimessi su una barca, ma innanzitutto questo non lo si fa neanche con gli adulti; inoltre, non possiamo espellere un minore perché la legge non lo consente.

Solo dopo aver svolto le indagini familiari è possibile procedere con il rimpatrio assistito, a patto però che sussistano determinate condizioni, ad esempio l'esistenza di una famiglia o comunque di un ambiente adatto in cui ricollocare il minore, ovviamente valutando il contesto di reinserimento con un'equiparazione ponderata e non adottando i parametri che possiamo utilizzare per il contesto sociale italiano.

Ad esempio, non possiamo procedere al rimpatrio assistito di un minore in presenza di un ambiente non accogliente, dove magari il padre è alcolista ed ha venduto il figlio ad un'organizzazione per mandarlo in Italia. Solo nel caso in cui vi sia un ambiente accogliente da questo

punto di vista, si può procedere al rimpatrio assistito, che deve essere richiesto al Comitato.

Durante l'anno in corso sono stati effettuati solo due rimpatri assistiti, un dato praticamente nullo; quindi, come è evidente, non si tratta di uno strumento particolarmente utilizzato, anche perché è fondamentale il consenso del ragazzo. Ribadisco inoltre che la cornice normativa esistente rende in definitiva facilmente ottenibile il permesso di soggiorno.

A nostro avviso, il problema è relativo non tanto all'ottenimento del permesso di soggiorno al compimento del diciottesimo anno di età, bensì alla mancata identificazione del minore e al fatto che, una volta sbarcati a Lampedusa e poi trasferiti sul territorio siciliano, o addirittura sbarcati direttamente in Sicilia o in altre aree delle nostre coste, questi ragazzi vengono condotti dalle Forze dell'ordine o dagli enti locali in strutture di accoglienza che li ospitano – e li segnalano al tribunale – ma dalle quali, poi, spariscono, come ha ricordato anche il presidente della Commissione pochi giorni fa, in occasione della Giornata nazionale dell'infanzia. In realtà non spariscono nel nulla, dal momento che a volte ci vengono segnalati a Milano, dove è presente una comunità egiziana significativa che offre loro dei riferimenti.

Badate che questi ragazzi non arrivano in Italia senza alcun riferimento, ma sanno dove andare, perché un ragazzo non si sposta dall'Afghanistan per andare ad Ancona a caso. Per lo più si tratta di viaggi organizzati, nel migliore dei casi, per allontanarli da contesti drammatici di guerra, e nei quali vengono dati ai ragazzi anche dei riferimenti locali. Tuttavia, è nel contesto di questi riferimenti che si può annidare il peggio, il pericolo. Pertanto, sapere chi sono questi ragazzi e da dove arrivano, e avere la tracciabilità dei loro percorsi è fondamentale per la loro gestione. La leva principale da usare per affrontare questa materia con pienezza di poteri e con possibilità concreta è l'identificazione.

Credo che abbiate molte domande da rivolgermi, per cui cercherò di proseguire velocemente.

Un altro punto fondamentale è il progetto pilota che il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali sta realizzando con l'Associazione nazionale dei comuni italiani. Abbiamo investito 10 milioni di euro, facendo una convenzione con l'ANCI e dando loro queste risorse per costruire sul territorio italiano una rete finalizzata alla gestione del fenomeno. A questo progetto nazionale partecipano un certo numero di comuni, che hanno aderito presentando un progetto; il tutto è finalizzato a standardizzare le modalità di accoglienza e di identificazione, il che significa utilizzare non strumenti forti bensì strumenti in grado di convincere coloro che non vogliono farsi identificare a cambiare idea, attraverso l'intervento di mediatori culturali e psicologi.

Bisogna far capire a questi ragazzi che è sbagliato per loro – ribadisco: per loro, e questo corrisponde al vero – non fornire le vere generalità, perché dalla loro identificazione si può attivare un processo significativo.

A questa rete partecipano, se ben ricordo, circa 25 comuni, i quali hanno presentato dei progetti che sono stati valutati da una commissione. Speriamo, da qui ad un anno, di avere un modello esportabile e utilizzabile nelle varie realtà dove maggiormente questo fenomeno si presenta.

Come sapete, l'ente locale è il soggetto su cui gravano i costi di queste permanenze. Fabio Sturani, vicepresidente dell'ANCI e sindaco di Ancona, spesso dice che la sua amministrazione spende più per questi minori che per gli anziani residenti nel comune. In base ad alcune stime, che non sono approssimate, i comuni spendono complessivamente 200 milioni di euro l'anno per la gestione del problema, e capite bene che cosa può significare l'arrivo di un paio di minori in un piccolo comune con millecinquecento abitanti: il bilancio va in rosso per tre anni. Pertanto, la creazione di questa rete sul territorio nazionale è una strada da seguire.

L'ultimo punto riguarda la questione degli accolti. È un problema noto a tutti, soprattutto a voi parlamentari perché credo che, durante alcuni specifici periodi dell'anno, in particolare l'estate e il Natale, riceviate lettere di richiesta di allungamento dei periodi di permanenza dei bambini che soggiornano in Italia a scopo terapeutico. Per il Natale in arrivo, nei prossimi giorni si svolgerà addirittura un'interpellanza su questo tema. La maggior parte dei minori, l'85-90 per cento, proviene dalla Bielorussia e dall'Ucraina, ma piccoli numeri giungono anche da altre aree disagiate del mondo. Complessivamente, circa 30 mila bambini arrivano ogni anno in Italia tra il periodo natalizio e le vacanze estive. Esiste un intero mondo di associazionismo, di solidarietà, che organizza e pianifica questi viaggi; talvolta se ne occupano addirittura gli enti locali.

Come è noto, un paio di anni fa purtroppo si è verificato il dramma di una bambina bielorussa trattenuta forzatamente da una famiglia genovese; ma per fortuna, a fronte di un grande numero di bambini ospitati, episodi simili non accadono quasi mai (anche grazie ai controlli), a dimostrazione dell'esistenza di un mondo di reale solidarietà.

Organizzare il viaggio di questi bambini non è semplice: è necessario un controllo sulle caratteristiche del proponente, che sia una famiglia o un'associazione, che deve essere in possesso di determinati requisiti. La Pubblica sicurezza e il Comitato per i minori stranieri, a campione, operano, verificano, controllano.

Questa è un'esperienza che nel tempo, anche grazie all'accordo che abbiamo stipulato, ad esempio, con la Bielorussia, ormai è contenuta e sostenuta da regole certe. Con la Bielorussia esiste un accordo che stabilisce chiaramente che questi viaggi non hanno nulla a che fare con le adozioni e che i bambini, quando arrivano in Italia, non sono privi di tutela né in stato di abbandono nel loro Paese, anche se provengono da istituti per l'infanzia.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Mi spiace interromperla, ma fra poco dovrò assolutamente essere presente in Aula per lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata; sono davvero mortificata, perché l'argomento mi interessa molto. Prima di allontanarmi, però, vorrei porle una domanda diretta sui bambini non accompagnati, alla quale la prego di rispondermi molto rapidamente.

Con il presidente Mussolini siamo stati in missione a Lampedusa per verificare la condizione dei bambini che arrivano in Italia non accompagnati. Ebbene, abbiamo compreso che il vero dramma si registra ad Agrigento, o perlomeno nei dintorni, dove ci sono delle case-famiglia che paiono essere un « colabrodo », perché è da lì che i bambini spariscono.

Le chiedo: avete condotto un'indagine su tali case-famiglia, poiché il peggio, a quanto lei stesso dice, si annida proprio lì ?

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Può annidarsi.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Ecco. Non avete acquisito notizie, svolto controlli e verifiche sulle case-famiglia di Agrigento e dintorni ?

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Premesso che il rapporto tra Lampedusa e le strutture di accoglienza avviene attraverso l'ente locale e il Ministero dell'interno, che trasferisce i ragazzi in terraferma, il problema delle case-famiglia o, comunque, di queste strutture di accoglienza è noto; la qualità del servizio non è omogenea ovunque, tant'è che il progetto nazionale con l'ANCI ha l'obiettivo principale, come dicevo prima, di standardizzare le caratteristiche dell'accoglienza onde evitare, proprio come osservava lei, che questi posti siano dei « colabrodo ». Tuttavia, come può ben comprendere, nelle case-famiglia non si possono mettere le sbarre. Ad ogni modo, standardizzare le misure di accoglienza significherebbe avere un occhio vigile.

LUCIANA SBARBATI. Mi permetta di intervenire, signor presidente, perché vorrei anch'io andare in Aula, visto oltretutto che sono la presentatrice di un'interrogazione che sarà svolta oggi.

Risulta dai dati di fatto (non documentati in maniera eclatante, ma tutto sommato più che veritieri) che il problema della sparizione di tutti questi ragazzi dalle case-famiglia sia legato al fatto che queste strutture, che sono comunque obbligate a trattenere i ragazzi, percepiscono un finanziamento solo al momento dell'arrivo degli stessi, per cui quando i posti disponibili sono tutti occupati non ricevono più alcuna somma. Pertanto, dopo un certo numero di giorni o mesi di permanenza – non saprei quantificare il periodo, ma la questione è relativa – questi signori consentono, acconsentono o favoriscono la fuoriuscita dei ragazzi per avere posti liberi da implementare con altri arrivi e percepire così nuovamente il relativo finanziamento.

Questo sembra essere il *business* delle case-famiglia; non posso dirlo ufficialmente perché, naturalmente, non ho prove di fatto, ma ho chiesto al Governo di verificare la situazione, che mi sembra molto grave. I minori che scappano sono probabilmente indotti ad andarsene perché per il loro arrivo nella casa-famiglia si paga una volta sola, per cui quando il finanziamento si esaurisce la casa-famiglia favorisce l'uscita di questi ragazzi per averne di nuovi in arrivo sui quali percepire nuovi finanziamenti.

Se il meccanismo è questo, è necessario intervenire tempestivamente per porre fine a questo grave fenomeno, emerso anche nella nostra visita a Lampedusa, nel corso della quale di questa situazione ci è stato « detto e non detto », ci è stato riferito tra le righe. Avevo già presentato un'interrogazione parlamentare al riguardo; la stessa presidente Mussolini mi ha confermato che non possiamo denunciare tale situazione *apertis verbis* in mancanza di un'indagine seria e di prove certe. Chiedo pertanto a voi di promuovere un'iniziativa in tal senso o di sollecitare il Governo, il Ministero dell'interno o chi di competenza.

SANDRA ZAMPA. La domanda che le ha posto la nostra capogruppo mi stimola a chiederle da chi dipenda il controllo delle case-famiglia, chi le finanzi e chi debba controllarle.

Inoltre, in relazione alle numerose osservazioni da lei espresse e che io reputo molto interessanti, vorrei conoscere l'età media dei 7.400 ragazzi stranieri censiti (che sono certamente minori di 18 anni), sapere se siano in possesso di titoli di studio, se voi siate in grado di avviarli, se sia previsto un piano scolastico per loro.

Infine, lei ha detto che a monte di questi arrivi ci sono dei viaggi organizzati, in realtà spesso per allontanarli; vorrei sapere da chi vengono organizzati questi viaggi. Questo può avere a che fare con la meta alla quale possono essere destinati, perché è chiaro che se la loro partenza all'origine è organizzata ciò significa che si intende mandarli da qualche parte; a meno che lo scopo non sia di farli partire per metterli in salvo, ma in questo caso gli organizzatori dovrebbero essere associazioni di carattere umanitario.

ANITA DI GIUSEPPE. Desidero fare alcune constatazioni. La solidarietà in Italia c'è senz'altro, ma permane ancora il timore del « diverso ». Io amministro un paese del Molise di 7 mila abitanti, che attualmente ospita 120 somali ed eritrei, affidati ad una cooperativa. Tuttavia, a parte l'accoglienza che un comune può offrire, di integrazione non se ne parla proprio.

Il problema dell'identificazione esiste. Nel mio paese, Campomarino, che è un paese di minoranza linguistica dove si parla l'arbëreshë, ci sono molti albanesi. L'arbëreshë è un idioma albanese arcaico; io non sono molisana, sono abruzzese, però un po' di arbëreshë l'ho dovuto imparare. A Campomarino, ripeto, ci sono molti albanesi, qualcuno chiaramente identificato, tanti altri no; vivono nelle campagne del nostro territorio e hanno timore di farsi identificare.

Il mio comune ospita anche qualche identificato, e due bambini di famiglie identificate, uno rumeno e l'altro albanese,

che sono a carico del comune, in una casa-famiglia, e costano 80 euro al giorno, cifra che ricade interamente sul bilancio del mio ente locale.

In tutto questo discorso, quindi, ci sono anche delle contraddizioni, perché la regione integra solo il 30 per cento della spesa; se tenete presente che un paesino di 7 mila abitanti ha sei bimbi in casa-famiglia, quattro ospitati a causa di un padre degenere e due stranieri, vi rendete conto che questo pesa moltissimo sul bilancio.

Come vede, non formulo domande ma esprimo considerazioni, fornendo dati di fatto. Credo che questo problema riguardi molti paesi italiani, a prescindere dai 25 comuni che hanno partecipato al progetto di cui lei parlava.

In un paese molto piccolo è difficile individuare una soluzione, perché di solito i progetti vengono proposti dalle cooperative; in Molise non ce ne sono tante, e abbiamo una sola casa-famiglia, perciò tutto pesa sul bilancio dei comuni.

LUCIANA SBARBATI. Tenga conto anche della mia dichiarazione di oggi. Se lo desidera, la Commissione può predisporre una lettera ufficiale.

PRESIDENTE. A me interessa sapere innanzitutto da quando avete iniziato questo censimento; suppongo da quando è stato istituito il vostro Comitato. Lei ha affermato che solamente il 30 per cento dei ragazzi sono stati censiti.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. No, identificati.

PRESIDENTE. Di questi ragazzi abbiamo detto che, tra identificati e non identificati, la maggior parte scompare. Voi sapete che fine fanno? Quelli che invece rimangono e che sono controllati e in carico all'ente locale, vengono integrati?

Abbiamo detto che il percorso finale prevede che a 18 anni essi ottengono il permesso di soggiorno e possono vivere e lavorare stabilmente in Italia: da quando esiste il vostro Comitato, qual è il dato che ci fornite su questo percorso?

Che cosa potete dire a proposito di quelli che sono scomparsi? Avete una fotografia della situazione rispetto alle possibilità di integrazione, al numero di coloro che si sono integrati?

Molti di questi ragazzi forse hanno già ottenuto il permesso, essendo diventati maggiorenni. A me interessa capire dove siano finiti, che cosa stiano facendo, se effettivamente esista questa difficoltà estrema nell'integrazione, o se alcuni di coloro che rimangono in contatto con l'ente locale vivano permanentemente in quel comune e se, come suppongo, quel comune li mandi anche a scuola. Vorrei sapere se ci sia una reale possibilità di integrazione.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Inizio rispondendo alla prima domanda, relativa alle risorse di queste case-famiglia e di queste strutture di accoglienza. A mio parere, anche se in Sicilia si registra un picco, il problema non può essere concentrato esclusivamente su quella regione perché è distribuito su tutto il territorio nazionale, in alcune aree più che in altre (Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, soprattutto Roma, un po' al sud, perlomeno quello censito, e Sicilia).

Come abbiamo detto, i ragazzi arrivano a Lampedusa e da lì vengono trasferiti. Deve essere ben chiaro che il Comitato minori, con gli strumenti che ha a disposizione per legge, non può intervenire stabilendo dove distribuire i ragazzi, dato che quel rapporto intercorre tra l'ente locale, che è responsabile del minore, e la struttura che lo ospita.

Lei, onorevole Di Giuseppe, come amministratore di un piccolo comune ha fatto l'esempio concreto per cui tre o quattro minori possono mandare in rosso il bilancio. Ripeto, il rapporto è tra la struttura e l'ente locale, il quale è responsabile del minore, tant'è che l'assessore di

riferimento o, nei grandi comuni, il capo del dipartimento dei servizi sociali o a volte il sindaco, sono i tutori del minore. Tra l'altro, in Sicilia, poiché molti comuni non hanno una struttura ben solida di servizi sociali e non dispongono di risorse, spesso la prima accoglienza sulla terraferma (non a Lampedusa) è finanziata da risorse del Ministero dell'interno.

Da questo punto di vista, il Comitato fa quello che può nell'ambito delle sue competenze; il rapporto, tuttavia, deve svolgersi tra l'ente locale e la struttura ospitante, tant'è che in alcuni comuni questo rapporto è così intenso che le cose funzionano.

Rispondo alla questione, sollevata dall'onorevole Sbarbati, sui finanziamenti alle case-famiglia solo per i ragazzi « in entrata ». Gli enti locali dovrebbero segnalare al Comitato questo tipo di situazioni, e il Comitato deve necessariamente tenerne conto, tanto che abbiamo promosso il progetto con l'ANCI proprio per questo motivo: vogliamo instaurare un forte collegamento tra l'amministrazione centrale e la rappresentanza dei comuni per gestire in modo ordinato il problema, attraverso la standardizzazione degli strumenti di accoglienza e di tutte le procedure finalizzate alla identificazione.

Per quanto riguarda l'età media dei ragazzi, la fascia più alta d'età dichiarata è 17 anni e rappresenta il 37 per cento degli arrivi. Anche i maggiorenni dichiarano comunque di avere 17 anni perché sanno che i minorenni non possono essere rimpatriati. È chiaro che vengono effettuate procedure di identificazione attraverso tecniche note, come la misurazione del polso, e altre in via di perfezionamento. Presso il Ministero dell'interno è in corso un tavolo di lavoro su questo tema – insieme al nostro Comitato e al Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali – proprio per individuare strumenti e tecniche di identificazione più precise.

La seconda fascia di età, che rappresenta il 20-21 per cento dei ragazzi, è quella dei 16 anni, mentre i ragazzi di 15 anni rappresentano l'11 per cento. Pertanto, la maggior parte dei ragazzi appartiene ad una fascia medio-alta di età.

Per quanto riguarda i Paesi di provenienza e l'organizzazione dei viaggi, vorrei che non ci fossero equivoci: presumibilmente chi proviene dall'Afghanistan o da Paesi in guerra è scappato da quella situazione. Un ragazzo di 14 anni (l'osservazione è anche dettata dal buon senso) difficilmente si organizza il viaggio da solo: ci sono le « catene migratorie ». Leggendo le relazioni dell'OIM, l'Organizzazione internazionale dell'immigrazione, che svolge le indagini familiari per nostro conto, spesso notiamo che, ad esempio, in Marocco i genitori dicono: « Per far partire nostro figlio, noi abbiamo venduto mezzo gregge ». C'è un progetto di vita dietro quel viaggio e, nel caso di Paesi in guerra, c'è la prospettiva della salvezza. Alle spalle dei minori c'è un'organizzazione, essendo improbabile che un ragazzo possa organizzarsi il viaggio da solo. Dobbiamo darlo per scontato.

Per quanto riguarda i minori che spariscono, si tratta di un fenomeno relativo quasi esclusivamente alle aree del sud, in particolare della Sicilia. In quelle zone i ragazzi non hanno grandi opportunità di integrazione e, soprattutto, non ci sono contesti cosiddetti « familiari » o nazionali che possano accoglierli. In Sicilia non ci sono grandi insediamenti di extracomunitari, c'è gente che va e che viene, c'è molto pendolarismo, lavoro stagionale. I ragazzi si dirigono verso aree dove, invece, sono già inseriti parenti, amici o comunque connazionali.

Occorre dunque intervenire su questo problema che si registra in Sicilia; noi, ripeto, l'abbiamo fatto attraverso alcune iniziative che cercheremo di ampliare sulla base delle risorse di cui disporremo nel medio futuro, tenendo nella dovuta considerazione anche quanto osservato dall'onorevole Capitanio Santolini.

Credo di aver risposto a tutte le domande, tranne a quella relativa alle varie statistiche. Il Comitato può avere una banca dati seria e può seguire il fenomeno sulla base delle indicazioni che ci vengono fornite dagli enti locali. Anche il Parla-

mento italiano è una sede che può fornire dati. Voglio fare un esempio: una regione italiana del sud ci ha segnalato la presenza di 52 minori stranieri. Probabilmente è una segnalazione parziale, perché non posso credere che in Italia, considerando le dimensioni del fenomeno, ci sia una regione che ospita solo 52 minori stranieri.

Le nostre statistiche sono ufficiali, serie; monitoriamo il fenomeno, ne teniamo sotto controllo l'andamento sotto il profilo delle nazionalità, dell'età, dell'insediamento geografico dei ragazzi e, talvolta, siamo anche in grado di operare e verificare una certa tracciabilità dei loro spostamenti.

È chiaro che il dato quantitativo certo, sebbene soggetto a qualche possibile variazione, può essere veramente garantito se gli enti locali rispondono per primi alle nostre richieste. Sono gli enti locali che devono segnalare al Comitato quanti ragazzi ospitano nel loro territorio, e non devono confondere i minori stranieri extracomunitari con, ad esempio, i rumeni, che sono europei. Per i ragazzi extracomunitari, in caso di necessità si paga una retta, ma i rumeni sono europei, ed è un'altra cosa. Gli enti locali devono segnalarci la situazione, e ci sono enti più o meno sensibili a questo problema.

I dati non risolvono il problema, però agevolano la decisione politica ed anche il lavoro del Comitato che, essendo una struttura interministeriale, ha una funzione amministrativa: esso si compone di rappresentanti dei Ministeri dell'interno, degli esteri e della giustizia, dell'ANCI e dell'associazionismo e attualmente è insediato all'interno del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali.

PRESIDENTE. Secondo i vostri dati, quindi, ci sono minori che si sono integrati ? Tutti ?

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Noi non abbiamo il riscontro della richiesta di permesso di soggiorno, nel senso che non ci viene comunicata; questi sono dati della questura. Noi abbiamo il riscontro che quel ragazzo ha compiuto 18 anni e, dato che non ne è stato chiesto il rimpatrio assistito, significa che risiede in Italia e ha il permesso di soggiorno. Il dato che vi abbiamo fornito è attuale, relativo al numero di ragazzi presenti oggi con quelle caratteristiche.

SANDRA ZAMPA. Lei ha detto che nel 2008 sono stati rimpatriati due ragazzi. Hanno chiesto loro di essere rimpatriati ? Cosa mi dice di quest'ultimo caso di un bambino di tre anni che è stato rimpatriato ?

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Sono stati rimpatriati perché l'hanno chiesto loro stessi.

Il bambino di cui lei parla è rumeno: il caso non è di nostra competenza, è passato attraverso altri ambiti, il tribunale e via dicendo. Questi rimpatri riguardano casi veramente particolari di ragazzi problematici, disperati, che vogliono tornare proprio a casa loro.

SANDRA ZAMPA. Avevo chiesto anche se esistano dei piani di inserimento scolastico per questi bambini. Vengono mandati a scuola ? Faccio una domanda che esula dalle vostre competenze.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. È chiaro che questi ragazzi vanno a scuola, e taluni frequentano corsi di formazione professionale.

PRESIDENTE. Sempre a carico dell'ente locale ?

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Sempre a carico dell'ente locale; la scuola rientra in un altro tipo di costo.

La frequentazione scolastica è uno dei due requisiti, di cui si parlava all'inizio,

necessari all'ottenimento del permesso di soggiorno: tre anni di permanenza in Italia o due anni di formazione scolastica. Io mi reco spesso in vari comuni ed enti locali, chiedo incontri con sindaci ed assessori. Ho visto che i ragazzi ormai parlano benissimo l'italiano, vanno a scuola, anche con un certo profitto.

Il Comitato è sostenuto finanziariamente dalla Direzione generale dell'immigrazione, in cui io ho un doppio incarico: sono il direttore generale del settore immigrazione del Ministero del lavoro e il presidente del Comitato. La direzione, con le risorse di cui dispone – non moltissime – assegnate dal fondo politiche sociali, deve anche sostenere l'attività del Comitato, perché, oltre agli aspetti di cui stiamo parlando, esiste anche una enorme mole di lavoro di carattere amministrativo per la parte della sua attività relativa ai bambini accolti. Ogni anno dobbiamo rilasciare il nulla osta per 30 mila bambini ospitati temporaneamente in Italia.

SANDRA ZAMPA. Come si procede all'integrazione scolastica ? Immagino che questi ragazzi, al loro arrivo, non conoscano l'italiano; diciamo che normalmente non lo parlano. Le chiedo quindi se l'integrazione avvenga nelle normali classi scolastiche, o se siano previsti corsi specifici o quant'altro.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Quello che avviene a livello territoriale per quanto riguarda l'inserimento di questi ragazzi è di competenza della scuola e dell'assessorato. Tuttavia, credo che questi ragazzi siano molto motivati.

SANDRA ZAMPA. Nei casi in cui questi ragazzi frequentano la scuola, ciò dovrebbe produrre però un minimo di stabilizzazione. Le chiedo se esistano dati che comparano la frequenza scolastica. La scomparsa di molti di questi ragazzi semmai confermerebbe che, come è stato ipotizzato, vengono allontanati dalle strutture stesse, perché l'integrazione scolastica normalmente produce una integrazione nella comunità.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Non voglio penalizzare o svilire gli sforzi fatti dalle amministrazioni siciliane in questo ambito perché esse, considerando il numero di ragazzi che devono gestire, sono sottoposte ad una notevole pressione.

È tuttavia evidente che la stragrande maggioranza di questi ragazzi non pensa di avere un futuro in quelle zone, per i motivi di cui parlavo prima. Tenendo conto di un tasso minimo di imprecisione, loro ritengo che essi, grosso modo, sappiano quasi sempre dove devono andare, ovvero dove ci sono loro connazionali o comunità nazionali radicate da tempo, dove possono trovare un ambiente più favorevole che non in Sicilia, regione nella quale non ci sono insediamenti significativi se non in alcuni punti come, ad esempio, Mazara del Vallo, piena di cittadini tunisini.

Questi ragazzi, però, vengono dall'Egitto, dall'Afghanistan; sanno dove devono andare per essere integrati, e lì si presentano. Essendo minori, vengono inseriti in comunità; ma si verifica anche il caso che poi spariscano.

ANITA DI GIUSEPPE. Forse l'ente che riesce ancora di più a monitorarli e a tenerli sotto controllo è proprio la scuola.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Se posso permettermi di dirlo, questo è un fenomeno in cui è presente un altro rischio, quindi va controllato, ed è necessaria tutta l'attenzione che voi state riservando al problema.

Il punto debole sul quale bisogna intervenire – lo ripeto per convincere me stesso, anche se io ormai sono convinto – è proprio la Sicilia, dove occorre garantire una seconda accoglienza – dopo la prima

a Lampedusa o in qualche altro porto della costa – mirata e ben organizzata, in modo da spostare poi i ragazzi in altri centri, mantenendo così un controllo della situazione. Lo ripeto: lo stiamo facendo, servono risorse; quelle che avevamo – 10 milioni di euro – le abbiamo investite in questa attività.

SANDRA ZAMPA. Le chiedo di farci pervenire, se possibile, l'elenco dei comuni che hanno aderito a questo progetto.

PRESIDENTE. Ringrazio moltissimo il dottor Silveri, al quale chiedo se possa trasmettere alla Commissione questi documenti, anche in forma cartacea; personalmente, preferisco riceverli via e-mail, perché risultano più facilmente consultabili.

GIUSEPPE SILVERI, *Presidente del Comitato per i minori stranieri del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali*. Farò pervenire senz'altro alla Commissione la documentazione richiesta.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il dottor Silveri e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del prefetto di Agrigento, Umberto Postiglione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui minori stranieri non accompagnati, l'audizione del prefetto di Agrigento, Umberto Postiglione.

Nel ringraziare il prefetto Postiglione per la sua presenza, lo invito a svolgere, se lo ritiene opportuno, una relazione sul tema oggetto dell'indagine. Suppongo che voi abbiate dei dati e che monitoriate la situazione costantemente, anche perché la provincia di Agrigento è proprio la zona in cui si verificano in continuazione gli sbarchi; nel corso dell'audizione del presidente del Comitato per i minori stranieri, che si è appena conclusa, è emerso che Lampedusa ed Agrigento sono i principali luoghi di sbarco di minori non accompagnati. Vorremmo dunque conoscere la situazione degli ultimi sei mesi.

UMBERTO POSTIGLIONE, *Prefetto di Agrigento*. Ho predisposto una breve relazione, indirizzata al presidente, che vorrei consegnare e che, ovviamente, contiene un cenno agli aspetti del fenomeno che investono direttamente la prefettura.

La caratteristica fondamentale di questo problema è che sembra che esso riguardi quasi esclusivamente la provincia di Agrigento, almeno per tutti i minori che arrivano dalla cosiddetta « porta di Lampedusa », ovvero quella che oggi dà la maggior parte del contributo all'immigrazione clandestina.

Ci troviamo ad esaminare una questione in ordine alla quale dobbiamo prima chiarire un aspetto fondamentale. I minori che arrivano a Lampedusa, come tutti i clandestini, vi giungono dopo aver attraversato parte del Canale di Sicilia, partendo dalla costa libica. Prima di partire, questi minori sono stati già provati da un altro attraversamento, che spesso è quello del deserto (ovviamente i minori che arrivano da noi non sono libici). I minori più vicini sono quelli che si recano in Libia dalla Tunisia, ma arrivano da tutti i Paesi dell'Africa mediterranea, sahariana e subsahariana. Quelli che giungono da più lontano hanno attraversato il deserto, a volte anche a piedi, con le carovane o con mezzi di fortuna.

Prima di partire sostano in Libia e probabilmente devono guadagnarsi il costo del viaggio prestando opera; non so bene in favore di chi, ma devono lavorare. Poi vengono, pian piano, sistemati sulle imbarcazioni, che aspettano il momento opportuno per attraversare il mare.

Si tratta di minori che sono tutti nella fascia prossima alla maggiore età. I minori appartenenti alla fascia dell'infanzia – se vogliamo considerare il periodo dell'infanzia sino ai 12 anni di età – se arrivano sono accompagnati da adulti che, nella maggior parte dei casi, si dichiarano i loro genitori. Quelli dei quali stiamo per parlare appartengono alla categoria dei « mi-

nori stranieri non accompagnati », quindi che non hanno genitori, e sono quasi tutti compresi nella fascia di età che va dai 16 ai 18 anni.

L'età è dichiarata da loro stessi, ma viene accertata attraverso un'operazione abbastanza semplice: quando c'è dubbio, vengono portati al poliambulatorio di Lampedusa e sottoposti ad una radiografia al polso; dallo stato della struttura delle ossa si può definire, con l'approssimazione di qualche mese, l'età esatta. Se, anche alla luce di questo esame, queste persone si possono considerare minori, vengono immediatamente separate dal flusso degli adulti.

I minori rappresentano, soprattutto sotto il profilo numerico, un fenomeno nuovo, perché è andato crescendo negli ultimi anni ed è passato da 789 ragazzi nel 2006 a 1.450 nel 2007 e quest'anno, fino al 13 novembre, in base ai dati che mi ha fornito la questura e che allego alla mia relazione scritta, sono già 1.712. Non bisogna considerare il dato centrale che riguarda i minori accompagnati, perché la cifra relativa al 2006 è errata; è stata riportata la stessa dei minori non accompagnati, ma comunque le cifre relative ai minori di cui ci interessiamo sono esatte.

Questi minori diventano un problema quando arrivano a Lampedusa, perché un clima di emergenza accompagna costantemente il fenomeno dell'immigrazione. Noi ci siamo attrezzati per migliorare l'accoglienza, ma le necessità di accoglienza sono improvvisamente aumentate. Basti pensare all'*escalation* di queste cifre ma, soprattutto, alla enorme crescita degli arrivi complessivi:siamo passati da circa 14 mila persone l'anno scorso a 25 mila circa quest'anno. Pertanto, ciò che era stato programmato nel 2005, facendo riferimento a flussi che erano inferiori alla decina di migliaia, oggi viene utilizzato per flussi pari a più del doppio.

Ecco che l'emergenza si ripropone come tale al di là della nostra programmazione, che ha comportato la realizzazione del nuovo centro, una struttura assolutamente efficiente quando lavora sui numeri per i quali è stata impostata, ma che erano stati programmati nel doppio degli arrivi prevedibili sulla base degli arrivi dell'anno precedente.

Quest'anno, purtroppo, in questo centro che può ospitare fino a 1.200 persone abbiamo raccolto fino a 2 mila immigrati. Arrivano, rimangono in mezzo al mare; alcuni obblighi internazionali – obblighi umanitari, insomma – spingono la Marina militare ad intervenire, con la collaborazione della Capitaneria di porto e della Guardia di finanza, che operano in stretto rapporto con i mezzi d'altura, cioè quelli della Marina militare, i quali pattugliano costantemente il canale di Sicilia a sud di Lampedusa, così facendo da mezzi di recupero diretto o mediato, perché se la Marina militare li trova in mezzo al Canale, li carica sulle sue navi e poi li trasborda sulle navi della Capitaneria o della Guardia di finanza, grosse motovedette d'altura di stazza più piccola rispetto alle navi della Marina, che sono praticamente navi da guerra.

Successivamente, gli immigrati devono essere portati a terra: il perché lo si capisce se si assiste ad uno sbarco. Queste persone partono con riserve di acqua e di cibo estremamente limitate perché calcolano di venire in qualche modo intercettate, dato che ci sono sistemi radar che nella maggior parte dei casi li « vedono » e li percepiscono. Tuttavia, se il mare non è favorevole o se il vento spira in una diversa direzione, restano quattro o cinque giorni in mare e, quando li recuperiamo, sono in condizioni veramente precarie (anche i minori che sono a bordo, dei quali ci stiamo interessando).

Per questo motivo, il Ministero ha stipulato una convenzione con l'Ordine di Malta, che si è dichiarato disponibile a far salire sui mezzi della capitaneria un proprio medico per dare assistenza immediata sin dal primo momento del recupero. Ciò ha consentito di individuare le situazioni di maggiore precarietà e di prestare soccorso, perché ipotermia e disidratazione sono uno *shock* che spesso provoca anche perdita di coscienza. Possono esserci situazioni pericolose, talvolta ci sono donne incinte o che hanno persino par-

torito durante il viaggio. Sono condizioni veramente difficili da immaginare, e penso ancora più difficili da vivere.

I minori passano attraverso questo filtro, quindi i bambini non partono e non arrivano da soli, a meno che non si verifichi la disgrazia della perdita dei genitori durante il viaggio; fortunatamente è un caso sporadico e in genere un incidente di questo tipo coinvolge tutte le persone sull'imbarcazione. Noi partiamo alla ricerca dei dispersi nel Canale di Sicilia, o ne scopriamo i cadaveri che approdano sull'isola di Lampedusa o di Linosa.

Quando i ragazzi che sopravvivono – fortunatamente la maggior parte – vengono identificati a Lampedusa come minori, vengono immediatamente separati dagli adulti e presi in carico dall'ufficio minori della questura di Agrigento, perché non esiste una norma specifica che preveda per loro un trattamento diverso rispetto a quello che il nostro ordinamento dispone per i minori privi di riferimenti familiari.

Se in Italia un minore viene sottratto alla patria potestà, al padre o alla madre perché non sono ritenuti in grado di accudirlo nella misura minima, diventa un minore privo di riferimenti familiari. Se, per caso, un minore perde i genitori in un incidente o per qualche altro motivo e non ha altri parenti, è minore privo di riferimenti familiari.

Questi minori vengono ovviamente individuati e affidati alle comunità-alloggio per minori, che hanno sostituito i vecchi istituti. Tali strutture sono basate su criteri che, per un verso, sono diretti a ricostruire un ambiente simile a quello familiare e, per un altro verso, sono finalizzati ad avere tutte le caratteristiche per assicurare sostegno, formazione ed educazione al minore ricoverato presso le strutture stesse.

Quando la questura rintraccia in strada un minore privo di riferimenti familiari perché è stato abbandonato o perché, per uno qualsiasi degli eventi che ho descritto, si trova ad essere in questa condizione, il giudice tutelare informato adotta un provvedimento, affidando la tutela del ragazzo a qualcuno. Di solito questi viene affidato al responsabile dei servizi sociali del comune nel quale il minore risiede; ma se il ragazzo non ha residenza, come accade per i minori che arrivano dal mare, si pone il problema.

Trasferendo queste situazioni ai minori di Lampedusa, questi sono diventati tutti minori privi di riferimenti familiari, per cui la questura li preleva e li porta sulla terraferma; non li può mandare in nessun campo, nessun CIE, o CPT o altro che sia, ma deve comunicarne la presenza all'autorità giudiziaria, al tribunale dei minori e al magistrato competente.

Ogni minore viene affidato ad una comunità alloggio e ne viene data comunicazione al magistrato il quale, con i tempi che la situazione ad un certo punto impone e detta – e che diventano abbastanza lunghi perché non si tratta di un caso o due, ma siamo a 1.712 casi dal 1° gennaio 2008 –, ne nomina il tutore, che è il dirigente del servizio sociale del comune dove ha sede la comunità.

PRESIDENTE. Le comunità sono soltanto a Agrigento o anche vicino?

UMBERTO POSTIGLIONE, *Prefetto di Agrigento*. Ovviamente, sotto l'impatto di questi arrivi e per effetto anche di alcuni stimoli venuti dall'ANCI e dallo Stato che, d'intesa con i comuni, ha organizzato un sistema per l'accoglienza dei richiedenti asilo denominato SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), questo sistema d'accoglienza viene finanziato dal Ministero dell'interno. Stiamo facendo pubblicità affinché nascano delle strutture atte ad essere inserite nello SPRAR, sia per i maggiorenni che per i minorenni richiedenti asilo, dato che, tra le facoltà di cui dispongono, c'è anche quella di chiedere asilo o una particolare tutela.

Cercherò di lasciarvi copia anche di questo documento, che è del tribunale di Agrigento (poi spiegherò le ragioni per cui ne sono in possesso).

È chiaro che, sotto la spinta di tutti questi arrivi, qualcuno ha cominciato a

pensare che in una terra difficile come la Sicilia meridionale, tale fenomeno potesse rappresentare anche una opportunità di lavoro. Per certi versi è una formidabile opportunità di guadagno, per un motivo molto semplice: laddove sussistono tutte le caratteristiche per la migliore accoglienza, la regione Sicilia ha fissato, come tutte le altre regioni, le tariffe per questa accoglienza, e la tariffa più alta è pari a quasi 71 euro *pro capite pro die*, cioè al giorno.

Queste cifre, però, erano state stabilite dalla regione in caso di minori italiani privi di riferimenti familiari, e quando è cominciato a crescere il « fenomeno Lampedusa » il modello di accoglienza si è adeguato, anche per questi stranieri, all'unico modello che avevamo per affrontare il problema dei minori privi di riferimenti familiari.

La competenza della questura di Agrigento bloccava questi minori su quel territorio, e da lì è cominciata a proliferare tutta una serie di iniziative; ma siamo ad Agrigento, quindi vi potete immaginare che gamma « variegata » di esperienze sia derivata da questa situazione.

In ogni caso, la questura non può tenere questi ragazzi; per legge li deve affidare, deve trovare una comunità alloggio. Negli anni scorsi, quando il fenomeno ha cominciato a subire questa *escalation* – nel 2005, nel 2006 e nel 2007 ancor di più, per non parlare di quest'anno – la questura cercava, in tutte le maniere, di individuare questi posti. Anche il numero massimo di ospiti previsto dalla legge, ovvero 10, è stato travolto dall'emergenza. I costi sono saliti enormemente e, man mano che aumentava il numero, ovviamente – ho ragionato io – si abbassava la qualità del servizio che questi signori offrivano.

Ad un certo punto, al Ministero dell'interno venivano chieste sempre più risorse dalla prefettura di Agrigento, che ha il compito di ufficiale pagatore ma nulla decide: c'è uno schema che, applicato dai magistrati e dalla questura, porta a queste situazioni. I minori venivano ospitati a spese dello Stato – e qui viene l'aspetto ancor più complesso della vicenda – fino al momento della nomina del tutore, ma con l'adozione del provvedimento di tutela passavano a carico niente meno che del comune che ospitava la comunità.

E così, attraverso un meccanismo assolutamente inatteso, imprevedibile, non programmato e nemmeno fronteggiabile dalle disponibilità finanziarie di comuni che sono al limite della sussistenza e del dissesto, ecco che si sono verificate situazioni come quelle dei comuni di Palma di Montechiaro e di Naro. Anche il comune di Caltagirone ha scritto una lettera nella quale si rifiuta di pagare le somme relative alla sistemazione di questi minori presso le comunità ubicate nel suo territorio; quando si sono esaurite tutte le possibilità si è arrivati anche al punto di « esportare » fuori provincia questi ragazzi, sempre a cura della questura di Agrigento che, comunque, doveva in qualche modo provvedere.

Ebbene, è accaduto che i comuni non vogliono pagare e che le comunità, a questo punto, non ricevono più finanziamenti. Se invece hanno posti vuoti, arrivano altri minori, a carico del Ministero dell'interno. Pertanto, conviene loro far partire quelli che ci sono.

SANDRA ZAMPA. Li fanno andare ? È un problema.

PRESIDENTE. Ma è matematicamente così ?

UMBERTO POSTIGLIONE, *Prefetto di Agrigento*. Certo, presidente, credo proprio sia così. Ovviamente questo lo suppongo, non ne ho le prove; io ho il dovere di immaginare e di segnalare.

Nonostante io non abbia il compito di effettuare verifiche, nel vuoto che circonda questa situazione ho cercato di farle, riscontrando alcuni casi – fortunatamente pochi – che mi hanno indotto a chiedere alla questura di trasferire i ragazzi.

Questi numeri non li possiamo sommare. Oggi non abbiamo tutti questi minori perché, per i motivi che ho esposto e per altri che poi riferirò, essi progressivamente se ne vanno. Tuttavia, nel momento

in cui i minori aumentavano, l'accoglienza perdeva quelle caratteristiche previste dalla fascia pagata al costo massimo.

In seguito alle verifiche che ho effettuato, ho contestato ai titolari delle comunità il mancato adempimento rispetto a quanto stabilito nella convenzione, pur constatando l'esistenza di un ricovero in una comunità iscritta all'albo e provvista di una convenzione. Per i primi dieci ho applicato una penale del 10 per cento, mentre per tutti gli altri, dal 1° gennaio di quest'anno, ho dimezzato la quota. Li ho invitati a venire in prefettura e a fare almeno questa transazione: hanno accettato tutti.

Pertanto, credo che quest'anno con tale operazione abbiamo risparmiato almeno 2,5-3 milioni circa di euro, che il Ministero dell'interno o lo Stato avrebbero dovuto erogare ma che onestamente non hanno, perché nessuno aveva previsto questo *boom*.

Non credo di poter escogitare, per l'anno prossimo, qualche altro meccanismo del genere; ho agito autonomamente, informandone ovviamente il gabinetto del Ministro e il prefetto Morcone, che è il responsabile dell'immigrazione, il quale ha riconosciuto il mio tentativo di far rispettare le regole, tentativo molto difficile in Sicilia (noi meridionali siamo allergici alle regole... !). Io l'ho fatto, con un risultato che alla fine è stato positivo. Non c'è stato alcun segnale di dissenso dal quadro istituzionale e ho registrato il consenso della magistratura, delle forze politiche e degli amministratori, che ricavano beneficio.

Per farvi capire che cosa significa la gestione di una di queste comunità, vi devo però esemplificare i contenuti economici. Per ogni ragazzo, la tariffa regionale è di 70 euro al giorno, ovvero 25.500 euro circa all'anno. Per 10 ragazzi sono 255 mila euro, per 100 ragazzi sono 2,5 milioni di euro, cioè 5 miliardi delle vecchie lire per tenere 100 ragazzi.

La sopravvalutazione dei costi – necessaria, in sede regionale, a mantenere in vita strutture necessarie per sporadici casi, cioè per i minori privi di riferimenti familiari italiani, e per piccole spese a carico degli enti locali –, è diventata un buco nero, una voragine nei conti di alcuni comuni, che oggi scrivono a me chiedendo di pagare; io non posso pagare perché nessuno mi autorizza.

Per noi probabilmente i finanziamenti ci sono, grazie al taglio « feroce » che sono riuscito ad ottenere in sede transattiva. Credo di aver fatto il massimo: meno di così avrebbe significato far chiudere e quindi mettere i ragazzi in difficoltà.

Per quanto riguarda i ragazzi che arrivano in Italia, abbiamo già detto che, esclusi quei rarissimi casi di minori piccoli che sopravvivono al viaggio perdendo i genitori, o di quelli che vengono abbandonati, questi sono tutti prossimi ai 18 anni, e sono in un'età nella quale, per le convinzioni che maturate prima di arrivare, attendono con impazienza di poter scappare. Infatti, sono venuti qui pensando all'Italia così come è stata loro raccontata da chi è arrivato prima di loro: i genitori, un fratello più grande, uno zio, un parente, un amico che, immancabilmente, è in Italia da clandestino e che, immancabilmente, si fa sentire, perché il minore che arriva ha il recapito telefonico del parente.

Noi siamo tenuti, per obblighi umanitari, a dare a ciascun immigrato una scheda telefonica da 5 euro. Nelle comunità alloggio dove sono ospitati non c'è alcun regime di prigionia: i ragazzi sono liberi, non subiscono controlli. Devono andare a scuola, e se vogliono uscire possono farlo. Le strutture non sono fatte per tenerli chiusi tra le quattro mura, anzi, alcune organizzazioni internazionali capeggiate dall'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees), che fa capo all'ONU, passando per Save the Children e IOM (International Organization for Migration), verificano l'assenza di costrizioni.

Pertanto, noi non possiamo creare situazioni nelle quali questi minori siano immobilizzati. Hanno i loro diritti e li usano, come noi meridionali: sono un po' più meridionali di noi, quindi già sanno, e appena possono se ne vanno. Qualcuno

parla di « minori che scompaiono », ma questi non scompaiono, se ne vanno – sia chiaro – e sanno dove andare.

L'aspetto più preoccupante di questa situazione è la permanenza nella comunità, perché significa che il ragazzo non sa dove andare, che la comunità non prende soldi per lui e che lui non ha accettato eventuali discorsi, biglietti, regali per andar via e liberare spazio. Ciò significa che egli potenzialmente può essere oggetto di mire da parte di chi gestisce il lavoro nero, come la raccolta delle olive, nel cui ambito c'è stato l'arresto di un funzionario pubblico che circolava in macchina con tre di questi ragazzi, i quali andavano a raccogliere le olive nel suo podere. Qualche corso di formazione, avendo ad oggetto la cura della campagna, mi ha insospettito; ma, ripeto, io sono il prefetto, non posso svolgere attività di indagine, posso soltanto segnalare.

Ovviamente ho effettuato le opportune segnalazioni alla magistratura di Agrigento, ho convocato una riunione con i vertici delle forze di polizia, con il presidente del tribunale, con il procuratore della Repubblica, con il giudice dei minori, esprimendo loro le mie preoccupazioni, sia quelle relative ai maschi che non scappano – e che sono quelli che mi preoccupano di più perché restano in Sicilia – sia quelle relative alle ragazze, il punto più dolente.

Al riguardo, credo che siano state attivate delle indagini sulle mie segnalazioni in sede di coordinamento tecnico delle forze di polizia integrato dai magistrati, perché c'è un fenomeno che, nel corso delle nostre verifiche che abbiamo poi ripetuto, non è sfuggito.

Il fenomeno è il « cambio d'abito » delle ragazze, le minorenni di 16, 17 e 18 anni. Posso immaginare che siano state messe da qualcuno sulla barca; posso immaginare che, in qualche modo, abbiano pagato anche il transito nel Canale di Sicilia, ma che tutto sia iniziato nei loro Paesi d'origine e possa essere connesso a soggetti che operano già in Italia. Prima ragazze non ce n'erano; adesso cominciano a comparire. Arrivano, vengono inserite nella comunità e il giorno dopo indossano abiti diversi da quelli forniti dal centro. Hanno il telefonino, e non glielo regaliamo noi; parlano mezz'ora, un'ora al telefonino, poi scompaiono.

Tutto questo quadro, soprattutto per questi aspetti che possono alimentare attività criminali e di sfruttamento di minori sul nostro territorio, desta preoccupazione. Ci deve preoccupare il fatto che i minori in questione non chiedano il riconoscimento dello *status* di rifugiato, non chiedano asilo politico; chiedono soltanto di stare in comunità, e poi scompaiono. Se chiedessero asilo politico si arriverebbe all'ottenimento del permesso di soggiorno, ad una situazione diversa, ma i ragazzi, nella maggior parte dei casi, non fanno nemmeno questo. Eppure i mediatori culturali – là dove questi mediatori non sono una finzione – prima al centro di accoglienza e poi nelle comunità li informano della possibilità di fare la domanda, il che significa che devono restare in comunità e aspettare che la commissione preposta rilasci l'autorizzazione al riconoscimento, dopodiché possono essere inseriti nel tessuto della nostra società. Ma loro non se ne curano, forse non lo sanno; la maggior parte se ne vuole andare, e quelli che restano mi preoccupano per gli aspetti di cui vi ho già parlato.

Che cosa si può fare ? Il 10 gennaio 2008 sono stato nominato prefetto di Agrigento; mi hanno fatto questo « regalo », che ho accettato di buon grado perché trovo che sia un'esperienza estremamente stimolante e interessante, che comprende di tutto: il corredo classico di una provincia siciliana, mafia, disoccupazione, disordine, ma anche l'enorme problema di Lampedusa che, per i motivi dei quali ho parlato e per tanti altri, sembra far carico solo alla provincia di Agrigento. Tuttavia questi ragazzi non sono minori agrigentini, sono stranieri, e come tali rappresentano un problema di carattere nazionale.

Per tale ragione, ho proposto di valutare l'opportunità di porre a carico dello Stato i costi dell'accoglienza, dal momento che nessuna comunità locale ha dato origine a questo fenomeno e, quindi, nessuna